

Quando impari che tanti giovani di Siracusa lavorano nei bar e ristoranti della città, in nero, per 20 euro a turno (dalle 18 alle 2 di notte), cosa che accadeva anche prima del Covid, non puoi che sperare in una giusta vendetta dal cielo. Poi realizzi che ti piacerebbe conoscere le dichiarazioni dei redditi e il vero tenore di vita di questi "imprenditori" per capire quanto sono egoisti e disonesti. E concludi che questa non è una città per giovani. Quelli più bravi e in gamba, infatti, se ne vanno quasi tutti. Questa è una città per gente che per vivere non ha bisogno di lavorare, che quando ha un problema di salute si può pagare le cure nelle migliori cliniche private, che quando ha bisogno di un servizio o deve fare valere un proprio diritto sa a chi rivolgersi per ottenere un favore.

Numero 63 - giugno agosto 2020

Mensile di cultura e società su Siracusa e dintorni. Edito dall'Associazione culturale "Curitiba, la città possibile". Registrazione Tribunale di Siracusa n. 14 del 24/08/2007. Direttore responsabile: Luciana Bedogni. E-mail: laaltraSiracusa@gmail.com. Tipografia Grafica Saturnia - Siracusa

l'altra città

QUESTA CITTA' NON MERITA IL CARAVAGGIO

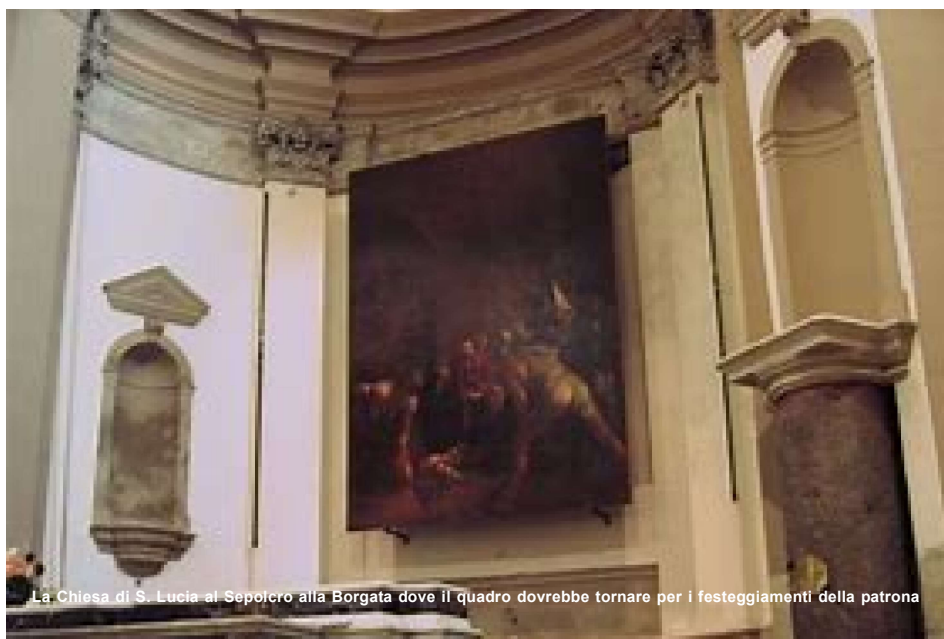
Siracusa ancora una volta si divide tra chi è pro e chi è contro il prestito del Seppellimento di S. Lucia, dimenticando che il vero problema continua ad essere un altro

Mettiamola così. Se in quattordici anni una città non è stata in grado di trovare un luogo dove conservare e rendere fruibile in sicurezza un quadro ritenuto un capolavoro, questo capolavoro gli deve essere tolto. Chiuso! Si prende atto che non c'è stata la volontà politica e nemmeno quella popolare, necessarie entrambe per trovare una soluzione adeguata e definitiva al problema. Siracusa ha due quadri ritenuti dei capolavori: l'Annunciazione di Antonello da Messina, e il Seppellimento di Santa Lucia di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio. Entrambi erano esposti al Museo Bellomo, l'unico contenitore in città in grado di monitorare opere d'arte così preziose e di garantire le migliori condizioni di conservazione. L'Annunciazione è rimasta al sicuro al Bellomo, mentre il Caravaggio ha avuto una sorte ben diversa e ha iniziato a peregrinare per la città. Nel maggio 2006 il quadro ha lasciato il Museo e fatto ritorno in Borgata nella chiesa di S. Lucia al Sepolcro, nel luogo per il quale era stato realizzato nel 1608 dal Caravaggio. Un ritorno trionfale, a furor di popolo, popolo debitamente fomentato da fin troppo prevedibili interessi politici. In quell'occasione si sono spese parole pompose sull'identità del quartiere, sul suo rilancio turistico e culturale. Intendiamoci, il progetto culturale di riportare il quadro nel contesto per il quale era stato pensato era interessante e ambizioso. Ma è un progetto che purtroppo non è mai stato compreso nemmeno da chi l'ha proposto, perché altrimenti le cose sarebbero andate diversamente. Tant'è che ben presto la chiesa di S. Lucia al Sepolcro si è rivelata per quello che era e già si sapeva, cioè inadeguata per la conservazione e fruizione del capolavoro, come a suo tempo avevano denunciato tanti intellettuali ed esperti di livello nazionale e locale che si erano opposti a questo trasferimento. L'illuminazione era insufficiente, il sistema di sicurezza carente, anche l'umidità dei locali non offriva adeguate garanzie nonostante gli sforzi del Centro Regionale per il Restauro, i collegamenti tra la Borgata e il resto della città non sono mai decollati. Insomma, un disastro. All'epoca fioccarono promesse di risorse ingenti e di interventi risolutivi, finanziati anche da privati, improbabili mecenati di cui si ritorna a parlare proprio in questi giorni. Per la tutela del Caravaggio, alla fine, non sono arrivati che spiccioli. Nel frattempo, la città e il suo popolo,

pur conoscendo il pericolo che il capolavoro correva, si dedicavano ad altro. Salvo poi risvegliarsi improvvisamente alla notizia che il Caravaggio avrebbe lasciato la città per una mostra in regione o nel continente. La solita tiritera delle fazioni, chi è pro e chi contro il trasferimento, facendo finta di ignorare che solo l'Istituto Centrale per il Restauro di Roma ha le competenze e gli strumenti tecnici per accertare se, quando, e a quali condizioni il quadro può essere prestato. Comunque, ogni spostamento del Caravaggio è interpretato dalla città come uno "scippo". Anche quando nel 2011 si è dovuta trovare un'alternativa alla sistemazione del quadro, poiché nella Chiesa di S. Lucia al Sepolcro dovevano essere eseguiti lavori di restauro e consolidamento, la città è andata di nuovo in fibrillazione. Alla fine non si è scelto, ragionevolmente, di riportare il Caravaggio al Museo Bellomo, dove il quadro sarebbe stato davvero al sicuro, ma si è deciso di collocarlo nell'umidissima chiesa di S. Lucia alla Badia, nella centrale piazza Duomo, dove si trova tuttora. Ed è stato subito chiaro che la situazione era ormai sfuggita di mano a tutti. Era sfuggita di mano dal lontano 2006 quando la classe politica locale (in quel caso di destra) ha alimentato l'aspettativa e l'illusione che la

piazza avrebbe potuto decidere le sorti del quadro. L'obiettivo, dunque, non era più quello di concentrare tutte le energie della città per trovare rapidamente una soluzione definitiva sul luogo dove ospitarlo, e assicurare le condizioni necessarie alla sua corretta conservazione, ma quello di controllare i suoi spostamenti. Si è trasformata quindi in una mera questione di potere.

Da qualche mese la diatriba sul quadro ha visto di nuovo come protagonista Vittorio Sgarbi. Sgarbi lo strafottente, il volgare, il prepotente, che insulta tutti quelli che si mettono di traverso sulla sua strada. Il buon Vittorio non ha chiesto, ma "preteso", il quadro del Caravaggio. Lo ha preteso per una mostra in programma nell'ottobre 2020 al Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (MART), di cui nel 2019 è diventato presidente. E quando hai di fronte uno come Sgarbi che se ne "fotte" delle regole, che non conosce le buone maniere, che pretende di imporre i suoi rituali e i suoi desiderata, diventa difficile tenere il punto, ragionare a mente lucida e sottrarsi alla logica delle fazioni. Com'era prevedibile, la città si è di nuovo risvegliata, ha rispolverato il proprio orgoglio



La Chiesa di S. Lucia al Sepolcro alla Borgata dove il quadro dovrebbe tornare per i festeggiamenti della patrona

ha ritrovato un altro buon motivo per dividersi. Questa volta la protesta ha preso la forma del Patto civico di consultazione per la tutela del Caravaggio, promosso da diverse associazioni del territorio: Italia Nostra, SiciliAntica, Comitato Ortigia sostenibile, Dracma, Amici del Caravaggio etc.. E poiché le parole hanno un significato, la denominazione scelta dai promotori faceva ben sperare. Le associazioni hanno espresso preoccupazione per le condizioni del Caravaggio (ma dove erano prima della richiesta del Mart?) e voluto fare chiarezza sull'iter di concessione del prestito. Sembrerebbe, infatti, che per il trasferimento dell'opera non sia sufficiente il via libera del Fondo edifici di culto (FEC), che ha già dato l'ok per il trasporto dell'opera al Mart, ma sia necessario anche il permesso del Vescovo. Questo perché con i Patti Lateranensi del 1929 le chiese aperte al culto e il loro contenuto sono tornate di proprietà della Chiesa. Il FEC quindi non sarebbe più il proprietario di questi beni, ma solo il gestore. E, a quanto pare, né il Vescovo né il parroco di S. Lucia al Sepolcro vedono di buon occhio questo nuovo trasferimento fuori porta. Il Patto civico ha avuto anche il merito di smascherare la promessa sbandierata da Sgarbi di uno scambio vantaggioso per la città alla quale sarebbe stato restituito il Caravaggio restaurato. Al di là del fatto che l'Istituto Nazionale per il Restauro ha negato che il quadro abbia bisogno di interventi, la cifra promessa dal presidente pro tempore del Mart per il restauro dell'opera sarebbe bastata a malapena a compiere le analisi preliminari per verificare il reale stato del dipinto. Due chicche che da sole hanno rinfocolato gli animi già in subbuglio. Il Patto civico ha deciso di guidare il Fronte del No, che si oppone al trasferimento del Caravaggio al Mart di Trento, scivolando inesorabilmente nella logica delle fazioni. Da quest'ondata inarrestabile non si è salvato nessuno, nemmeno il Sindaco di Siracusa che, dopo tanti comprensibili dubbi e perples-



Il Caravaggio nella Chiesa di S. Lucia alla Badia che attualmente ospita il quadro

sità, si è espresso per il no al trasferimento. Il Patto civico ha ovviamente accolto con entusiasmo quella che comunque ha definito una tardiva presa di posizione. Ha però del tutto ignorato la preoccupazione del Sindaco per quando il quadro del Caravaggio rientrerà dall'Istituto Nazionale per il Restauro, dove dovrebbe essere trasferito a giorni per ulteriori indagini sull'opera. Pare infatti che la chiesa di S. Lucia al Sepolcro, dove il quadro dovrebbe tornare per i festeggiamenti della patrona a dicembre, in quell'occasione non sarà ancora in grado di garantire le condizioni di sicurezza ed ambientali ideali per ospitare l'opera. Se fosse davvero così dove finirà allora il Caravaggio? Un dettaglio affatto trascurabile sul quale si dovrebbe invece seriamente concentrare chi ha davvero a cuore le sorti del Seppellimento di Santa Lucia. C'è poi un'altra cosa sulla quale, se vuole, potrebbe riflettere il Patto

civico. Quando convochi la gente in piazza per una "riflessione sul Caravaggio", proprio davanti alla chiesa che attualmente ospita il quadro, e si presentano a malapena una trentina di persone non puoi dichiarare che quella è la risposta che il Patto civico si aspettava dalla città, che questo dimostra che Siracusa si è schierata contro il trasferimento della tela e ti ha affidato il mandato di proteggere il bene, perché perdi ogni credibilità. In ogni caso, la richiesta del quadro a Roma da parte dell'Istituto Nazionale per il Restauro è più che mai provvidenziale perché finalmente stabilisce quali sono le priorità: ovvero la salute del Seppellimento di S. Lucia. Il Caravaggio viene tolto simbolicamente ad una città che deve ancora dimostrare di meritare questo capolavoro, per sottrarlo, almeno temporaneamente, alle partigianerie locali e agli appetiti di Sgarbi.

QUANDO LA FIGLIA DI UNA TUA AMICA VINCE IL PREMIO CAMPIELLO OPERA PRIMA

La figlia a cui stiamo alludendo è Veronica Galletta, autrice del romanzo "Le isole di Norman", pubblicato dalla casa editrice Italo Svevo-Gaffi

Non ho alcun dubbio. Aurora, la madre di Veronica, ha avuto sicuramente un ruolo importante nella scelta di trasferirmi in Sicilia quasi 25 anni fa. Ho visto quindi Veronica aggirarsi per casa quando ancora frequentava l'università. Ci siamo incrociate più volte, abbiamo discusso, ci siamo scambiate battute di intesa anche sferzanti. Ho saputo dei suoi trasferimenti di città in città, dei suoi diversi lavori, della sua nuova famiglia. Eppure quando Aurora mi ha informato del premio, dopo una prima reazione di felicità per il successo di Veronica, mi sono scoperta decisamente in difficoltà ad affrontare questo evento. Mi era chiaro che avrei letto il libro: ha ottenuto un riconoscimento molto prestigioso, è ambientato in Ortigia dove vivo da tempo, è stato scritto dalla figlia di una carissima amica. Ma queste motivazioni da sole non erano sufficienti. In più occasioni mi sono trovata il libro tra le mani, l'ho girato e rigirato e l'ho riposto nello scaffale, fino a qualche giorno fa, fino a quando è arrivato il momento giusto per iniziare a leggerlo. Chi scrive sa che l'abilità nel raccontare una storia, la ricerca e la ricchezza del linguaggio, la capacità di immaginare e

creare nessi e legami tra personaggi ed eventi da sole non bastano. Ad un certo punto diventa urgente ed indispensabile arretrare, lasciare fare, dare voce a chi dentro di noi la sa molto più lunga. Che ha una maestria straordinaria e sorprendente, sa dove togliere e dove aggiungere, sa scegliere i termini più giusti per parlare e descrivere. Anche per questa ragione un libro va maneggiato con cura, ancora di più se è scritto da una persona che conosci. Gli scrittori sanno che ad ogni presentazione della loro opera non riusciranno ad evitare la faticida domanda: "Quanto c'è di autobiografico nel tuo romanzo?" E quando si parla di autobiografico di solito si pensa a fatti accaduti realmente nella loro vita, a personaggi che gravitano nella loro quotidianità. Credo che non ci sia nulla di più autobiografico della scrittura, ma non nel senso descritto sopra. Uno scrittore, in questo caso una scrittrice, parla per forza di quello che conosce. Ci propone però il suo sguardo unico ed originale sul mondo e, in questo modo, ci consente di toccare le sue parti più profonde e intime. Ci sorprende perché si sofferma su dettagli che noi avremmo trascurato, sa

descrivere in modo magistrale quello che proviamo e ci fa sentire come se avessimo ritrovato di nuovo la strada di casa. Mentre scrivo sono arrivata a pagina 24 de "Le isole di Norman" ed ho già incontrato Elena, la protagonista del romanzo, mentre si aggira irrequieta tra i vicoli di Ortigia, alle prese con le mappe con cui cerca di decifrare gli stati d'animo della madre. Veronica ha amato ed ama moltissimo uno dei più bei libri di avventura, "L'isola del tesoro" di Stevenson, dove appunto si parla di una mappa che descrive il percorso da seguire per arrivare ad un leggendario tesoro. Una mappa dettagliata che dovrebbe con certezza condurre ad una meta sicura. Immagino quindi lo sforzo, la fatica e l'inquietudine di Elena, di Veronica, che prova a fermare qualcosa che è invece inafferrabile ed è destinato a modellarsi e a cambiare in continuazione. Uno sforzo, un'urgenza e un'inquietudine che ci riguarda tutti intimamente, soprattutto se siamo irresistibilmente attratti dal "nostro" leggendario tesoro.

I.b.